

“... che solo amore e
luce ha per confine”

Per Claudio Sensi (1951-2011)

S.Fabrizio-Costa, P. Grossi e L. Sannia Nowé (ed)

LEIA

Université de Caen
Vol. 27 – 2012



PETER LANG

Bern • Berlin • Bruxelles • Frankfurt am Main • New York • Oxford • Wien

‘Dovidere/dividere’. Una disputa linguistica sul testo del *Convivio* (Monti, Pagni, Parenti)

ANGELO COLOMBO

Il volume e l'ampiezza delle indagini compiute da Vincenzo Monti sulla natura e sui caratteri assunti dalla lingua italiana nel succedersi delle epoche e nel variare della comunità dei parlanti, dalle origini al tempo presente, hanno raccolto da parecchio il tributo di un'attenzione non superficiale da parte di quegli studiosi che, postisi dinanzi alla lunga carriera del poeta romagnolo, hanno inteso accordare una funzione determinante alla fase conclusiva: la più complessa, forse, da cogliere nella sua globalità e nell'intrecciarsi delle sue componenti disparate¹. Sia sul piano della produzione in versi (è il caso della tormentata e magmatica *Feroniade*) o in prosa (la natura mista e spesso battagliera delle pagine riunite nel monumentale collettore della *Proposta*, anzitutto), che sul terreno ben altrimenti delicato delle vicissitudini private (dall'improvvisa vedovanza della figlia, alle calunnie diffuse circa la morte oscura del genero Perticari, ai gravi infortuni di salute, per tacere delle angustie di natura economica), gli ultimi anni di vita del Monti conobbero il paradosso di un incremento vistoso del suo impegno di letterato attivo in campi distinti e di un affievolirsi non meno rapido tanto delle sue risorse di energia, quanto delle sue fortune personali.

1 Rinviamo in merito alla silloge curata da A. DARDI, *Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana. Con introduzione e note*, Firenze, Olschki, 1990 (Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria». Studi, 104) e al contributo di M. M. LOMBARDI, «Gli scritti lessicografici di Vincenzo Monti per l'allestimento della *Proposta*», in G. Barbarisi (dir.), *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, Milano, Cisalpino, 2005 (Quaderni di *Acme*, 74), vol. I, t. II, pp. 785-829 (pagine riproposte nell'introduzione di V. Monti, *Postille alla Crusca «veronese»*, a cura di M. M. LOMBARDI, Firenze, Accademia della Crusca, 2005). Un'esplorazione preliminare era stata compiuta da A. M. BALBI FACCHINI, «Per una rilettura della *Proposta montiana*», in *Studi in onore di Raffaele Spongano*, Bologna, Boni, 1980, pp. 305-320.

Avvicinate alla lente di chi intenda farsene indagatore, le pagine montiane sulla lingua non cessano del resto di esprimere, anche nelle loro implicazioni minute, l'appartenenza a un teoria più vasta e originale circa l'italiano letterario e il suo definirsi progressivo nella scansione delle fasi storiche. Di uno fra questi interventi, modesto solo all'apparenza, vale la pena di discutere, non tanto per valutarne lo spessore di contributo linguistico al più ampio bacino dei dibattiti allora in corso, quanto perché è dato oggi di ritrovare, per suo tramite, le testimonianze di un confronto a molte voci e dalle ricadute non trascurabili sul piano delle scelte ecdotiche che riguardavano un documento capitale della letteratura antica nella penisola: il *Convivio*.

Il fatto che negli anni Venti dell'Ottocento il prosimetro di Dante abbia costituito per i moderni un banco di prova delle capacità esegetiche e delle competenze editoriali, specialmente nella Milano del Monti e di un suo potente amico, il marchese Gian Giacomo Trivulzio, è ormai certo e acquisito. La nuova edizione del *Convivio*, a cui essi lavorarono con passione e lena ammirevoli, apparteneva a quel genere d'impegno nel quale, in tempi di Restaurazione avanzata, si mescolavano letteratura, consapevolezza storica e civile, aperture di credito a un progetto di riforma liberale della società milanese sconfinante nel complotto politico².

È in un importante scritto che funge da vestibolo all'impresa editoriale del *Convivio* (il *Saggio diviso in quattro parti dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del «Convito» di Dante*)³ il luogo in cui il Monti affronta un nodo di fondo nel processo di costituzione del testo, non esitando a entrare in urto con le scelte fatte proprie dalla vulgata del prosimetro dantesco (allestita per le cure di Antonio Maria Biscioni nel

2 Siamo intervenuti di recente su questo aspetto in A. COLOMBO, «La prima prosa severa che vanti la lingua illustre italiana». Il *Convivio* di Dante negli ultimi anni di Vincenzo Monti», in A. COTTIGNOLI (dir.), *Dante nel Risorgimento italiano*, Atti delle Letture classensi 2011, Ravenna, Longo, 2012, pp. 61-91; più in generale, ID., «*I lunghi affanni ed il perduto regno*». Società letteraria, filologia e politica nella Milano della Restaurazione, Besançon, Presses universitaires de Franche-Comté, 2007 (Annales littéraires de l'Université de Franche-Comté, 817), pp. 143-214.

3 Milano, Società tipografica dei Classici italiani, 1823.

1723 a Firenze, ristampata nei decenni che seguirono)⁴ e, più energicamente, con l'aspetto editoriale replicato identico nelle citazioni del *Convivio* prodotte dal *Vocabolario* della Crusca. Intervenendo nel merito della lezione di *Conv.* III, 2 («Facendomi dunque dalla prima, che a proemio di questa canzone fu ordinata, dico che dovidere in tre parti si conviene») ⁵, il poeta infatti non esita a concedersi il diritto di censurare con larghezza l'operato dei «cruscaioli», rei, a suo giudizio, di avere accolto per genuina una lezione sfigurata dell'opera di Dante:

Il retto o torto criterio d'un vocabolarista spesse volte si manifesta nelle cose piccole meglio che nelle grandi. Le parole, le frasi e le costruzioni sogliono portar seco un certo colore, cert'aria, certo carattere originale, che a primo aspetto ed uscita ti dicono l'autore da cui procedono. Perciò un compilatore di Vocabolari, obbligato a ben conoscere il fare degli scrittori da cui va traendo gli esempi, deve andare assai misurato, se non è stolto, nell'attribuire sulla semplice fede d'ignoranti copisti la tal voce o tal altra ad autori, le cui maniere ti accertano, o almeno ti danno grande sospetto che non sia di loro favella. *Dovidere* è voce di contado e in sommo grado plebea; e sanno tutti che Dante, sì caldo propugnatore del parlare illustre, detestava quello della plebe, e aveva in dispregio Guittone, appunto perché *numquam in vocabulis et constructione desuetus plebescere* (De Vulg. Eloq. l. 2, c. 6). E il Frullone perché ha trovato qui in qualche testo del Convito *dovidere*, dimenticando che Dante in mille altri luoghi di questa stessa opera di stile tutto nobile dice sempre *dividere*, il gran Frullone ha potuto aver cuore di porre nel Vocabolario a carico del capitale nemico della favella plebea questo vilissimo plebeismo? e su quale autorità? [...] Non si faccia dunque a Dante Poltraggio di attribuirgli il parlare di Ciapino⁶: altrimenti daremo a conoscere di non aver né giudizio, né pratica della sua grave favella⁷.

4 Su di lui si veda A. PETRUCCI, «Antonio Maria Biscioni», in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1968, vol. 10, pp. 668-671.

5 *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d'assai migliaia di voci e modi de' Classici, le più trovate da Veronesi*, Verona, Ramanzini, 1806, t. II, p. 522a. La citazione allegata dal *Vocabolario* proviene dalla menzionata edizione del Biscioni: *Prose di Dante Alighieri e di Messer Gio. Boccacci*, Firenze, Tartini e Franchi, 1723, p. 108.

6 Uno dei due villani della *Tancia* di Michelangelo Buonarroti il Giovane, il linguaggio del quale è assunto emblematicamente dal Monti (nella forzatura espressionistica che discende dalle eredità della tradizione nenciale laurenziana) per deridere le infatuazioni arcaico-popolaresche coltivate dagli Accademici della Crusca.

7 V. MONTI, *Saggio diviso in quattro parti dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del*

La dura critica del Monti ha per oggetto specifico, al di là del bersaglio abituale del *Vocabolario* fiorentino, una metodologia dell'edizione di un testo antico che accoglie passivamente il dettato di «ignoranti copisti», rei d'aver semmai addotto corrottele infinite – secondo lui – ai documenti letterari più nobili del passato nazionale, scambiando per lezione dantesca (sono parole della *Proposta*) la «favella dell'orrido secolo di Saturno»⁸. In gioco è da subito, a quanto si vede, una maniera specifica di intendere il rapporto con la tradizione, davanti alla quale i moderni sono in realtà tenuti, per il Monti, a interrogarsi senza pregiudizio sul senso delle opere, sui mezzi attraverso i quali esse sono giunte fino a noi e sulle mende che ne accompagnano i testi.

La sfiducia nei confronti dei copisti (condivisa, del resto, anche dal rivale Foscolo) trova nel Monti più di un momento di enunciazione fra le pagine della *Proposta*, sia nelle sue che in quelle dovute alla penna di un collaboratore d'eccezione, il genero Peticari; mentre nelle prime, tuttavia, il poeta antepone ai manoscritti dei copisti, con esclusione di ogni altro, il solo «codice della Critica» o «della ragione»⁹, Giulio Peticari elabora, nella stessa *Proposta* del suocero, una teoria meglio articolata, in cui al cammino della «critica» che fa valere i propri diritti con legittimità è posto tuttavia il freno della discrezione, così da non generare il rischio di confondere la sostanza storica e autentica del testo tradito con le placature moderne scaturite da correzioni incaute:

Parte che si chiama *Critica* diremo che debba usare le sue ragioni in que' luoghi, in che si chiare e non contrastabili e certe sono le emendazioni, che la ragione di subito le segua, e si rida di chi si ostinasse a non volerle intendere. Cotali luoghi, che pur son moltissimi, tutti s'emendino: né più da noi si trasmetta a' nostri figli questo patrimonio sì vituperato. Ma guardino però coloro che cureranno le

«*Convito*» di Dante, edizione critica a cura di A. Colombo, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2012 (Collezione di opere inedite o rare, 168), pp. 17-18.

8 Cf. DARDI, *op. cit.*, p. 487. Corsivo nel testo.

9 DARDI, *op. cit.*, p. 473; V. MONTI, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano, Imp. Regia Stamperia, 1817-1826, vol. III, parte I, pp. 262-263; vol. III, parte II, pp. CXLIV e CCX. Cf. inoltre V. MONTI, *Epistolario*, raccolto ordinato e annotato da A. Bertoldi, Firenze, Le Monnier, 1928-1931, vol. VI, pp. 71-72, n. 2690 (V. Monti ad A. Rosmini, 1° gennaio 1825).

nuove edizioni di avvisare in que' passi da loro sanati la ragione de' mutamenti. [...] se dall'un canto è a condannarsi il sacrilegio onde il Ruscelli, il Salviati ed altri posero mano ne' classici per conciarli secondo le voglie loro; dall'altro canto non è a lodare la dimenticanza delle sane ed acute discipline dell'arte critica: ed anzi è da abbominare questa vecchia usanza onde si eternano sì strani errori ne' testi della favella: e dall'una edizione si trapiantano intatti nell'altra, siccome fossero i più fini e vaghi fiori del bel parlare¹⁰.

Appare esplicito, in parole del genere, l'invito a rifuggire dalla pratica delle correzioni superflue e di non immediata urgenza; indispensabile è ritenuta inoltre l'annotazione critica, che sappia distinguere a beneficio del lettore gli interventi di tipo congetturale da quelli confortati da testimoni autorevoli. La strada che il Perticari suggerisce di percorrere taglia in diagonale la compagine delle procedure scansando due insidie ritenute ugualmente perniciose: la facilità alla manipolazione indiscriminata del testo perché esso dica ciò che il suo esegeta pretende di leggervi, da un lato, e, dall'altro, l'acquiescenza dinanzi a un agnosticismo cieco che avvalori le corrottele della tradizione allontanando dalla conoscenza del «vero».

La censura del Monti contro l'uso di «dovidere» fa leva sulla designazione preliminare di voce del «contado e in sommo grado plebea», respinta perché, in quanto tale, essa gli sembra incompatibile con quanto Dante aveva affermato in *De vulg. el.* II VI, 8 in merito agli arcaismi popolari di Guittone («Subsistant igitur ignorantie sectatores Guictonem Aretinum et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione plebescere desuetos»). La congiunzione ingegnosa della censura con la motivazione è di responsabilità montiana, ma le parole sulle quali il poeta fonda la propria requisitoria si leggono – naturalmente spoglie del significato peggiorativo – nelle diverse edizioni del *Vocabolario*, non soltanto nella «Crusca veronese» di cui il poeta si avvaleva in quel momento. Le possiamo incontrare, ad esempio, nel diffusissimo benché discusso compendio della Quarta Crusca, al lemma «dovidere»: «*Dividere. E oggi si usa più comunemente in contado*»; seguono gli

10 G. PERTICARI, «Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori», in MONTI, *Proposta*, *op. cit.*, vol. I, parte I, pp. 124-125 e 129.

etimi latini e greci, inoltre esempi tratti dal volgarizzamento delle epistole di Seneca, dalla *Tancia* di Michelangelo Buonarroti il Giovane e, ovviamente, quello ritagliato dal *Convivio* del 1723¹¹.

Grazie al sostegno prestato dal *De vulgari eloquentia*, la correzione introdotta (o meglio, imposta) dal Monti con l'abituale energia doveva apparire, a lui stesso anzitutto, come inoppugnabile. Essa invece suscitò un autentico vespaio di polemiche nell'ambiente della Crusca, che, con forza non minore, volle rintuzzare le censure montiane – non solo quella riguardante il plebeismo di «dovidere» – mediante un libello velenoso dove il Monti era trasformato, a sua volta, in oggetto di derisione e di censura: si tratta della famigerata *Lettera di Farinello Semoli* distribuita a brevissima distanza di tempo dal *Saggio* montiano sul *Convivio*¹²; l'autore, scovato affannosamente dal Monti a Firenze tramite l'aiuto degli amici, era l'abate Giovanni Pagni, già reo di avere attaccato senza ritegno la *Proposta* qualche anno prima, colpito infine con spietatezza dal Monti in una nota che si trova nell'*Appendice* della stessa opera:

Il Reverendo che si è scagliato contro di noi con una tempesta d'ingiurie da vergognarsene anche i facchini, brutalmente oltraggiando per questo modo la civiltà toscana, da noi in tutto il corso della *Proposta* portata in cima a tutta l'italica gentilezza, né costui, né alcuno de' suoi degni aiutanti può aver luogo tra questi nomi onorati. Ma poiché, mascherandosi egli sotto due nomi, l'uno de' quali significa *cibo da porvi*, e l'altro *uomo da forche*, è piaciuto a lui stesso darsi il battesimo di *furfante*, noi con tutto il Pubblico gli conferiamo di cuore la cresima, e grandemente il lodiamo d'aver saputo farsi giustizia da sé medesimo¹³.

11 *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, compendiatò secondo la quarta ed ultima impressione di Firenze corretta ed accresciuta, Firenze, Domenico Maria Manni, 1739, t. II, p. 170a.

12 *Lettera di Farinello Semoli fiorentino nella quale si esamina il libretto del cav. Vincenzio Monti intitolato Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte l'edizioni del Convito di Dante*, Firenze, s. e., 1823.

13 MONTI, *Proposta*, *op. cit.*, *Appendice*, p. 270, nota 1. Circa le precedenti polemiche cui si allude si veda il *pamphlet*, dello stesso Pagni, «Osservazioni di un Fiorentino sopra l'opera del cav. Monti intitolata: «Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca» (Manoscritto inedito mandato alla direzione della Biblioteca Italiana)», *Biblioteca italiana*, t. XI, 1818, pp. 57-64, 168-176, 313-329, riedito in seguito autonomamente (Firenze, Marenigh [poi Stamp. Ronchi], 1819-

La voce del sedicente Farinello Semoli non era tuttavia l'espressione di un'ostilità isolata, poiché, come Domenico Valeriani avvertì tempestivamente il poeta, «i bei lavori del Pagni erano stati concertati immaginati e fabbricati in un combriccola di cruscaioli», fra i quali era «l'abate Cianas», vale a dire il segretario stesso dell'Accademia, Giovan Battista Zannoni¹⁴. La *Lettera* scaturì, dunque, da una congiura antimontiana ordita da un gruppo di cruscanti (una «destra» accademica, come è stato scritto tempo fa)¹⁵, animato nientemeno che dal segretario del sodalizio fiorentino. Il «furore» del poeta non sbollì facilmente neanche in privato e a distanza di tempo, a quanto documentano le parole di Gian Giacomo Trivulzio indirizzate a Prospero Frecavalli agli inizi del 1825, secondo le quali «vi bisognava tutta l'autorità degli amici per far che non prendesse la penna», poiché il Monti «si sentiva l'Autore del Sonetto *Padre Quirino*, e avrebbe avuto gran prurito di vergarne un secondo, essendo persuaso che molti erano gli autori compagni di quella Farinellata»¹⁶.

Nella *Lettera*, in ben due luoghi diversi del testo, la polemica del Pagni si concentra sulla censura del *Saggio* contro la forma «dovidere». Nel primo di essi, che chiama in causa l'eccellenza linguistica fiorentina tanto cara alla Crusca del *Vocabolario* quanto era invisa al Monti della *Proposta*, si

1826); cf. G. BUSTICO, *Bibliografia di Vincenzo Monti*, Firenze, Olschki, 1924 (Biblioteca di bibliografia italiana, 4), pp. 137 e 137, schede n. 745 e n. 757; A. BRUNI, «Nuove lettere montiane», *Studi e problemi di critica testuale*, n. 10, 1975, pp. 109-119.

14 Cf. MONTI, *Epistolario*, *op. cit.*, vol. V, p. 532, n. 2599 (D. Valeriani a V. Monti, 6 dicembre 1823).

15 BRUNI, *op. cit.*, p. 116. Per una ricognizione sulla Crusca in questi anni si veda M. FANFANI, «L'Accademia della Crusca dopo la *Proposta*», in BARBARISI (dir.), *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, *op. cit.*, vol. I, t. II, pp. 659-682.

16 Milano, Archivio Trivulzio, ms. 2046, fasc. 19 (G. G. Trivulzio a P. Frecavalli, 16 febbraio 1825). Pochi giorni prima il Trivulzio aveva confidato a Salvatore Betti, già sodale del Peticarici a Roma, che «il nostro Monti ai passati giorni fu amareggiato nell'animo per le nuove contumelie del solito Farinello stampate a Firenze. La bile va gonfiandosi nel suo petto: ma spero ch'egli ascolterà la voce de' suoi amici, e non si curerà dell'abbaiar di que' botoli»: G. G. Trivulzio, «Lettere [...] al cav. Salvatore Betti», *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti*, t. CXXVII, 1852, pp. 136-137, n. VII (G. G. Trivulzio a S. Betti, 12 febbraio 1825).

obietta che non debba essere stimata in «sommo grado plebea», né corrotta da inesperienza di copista una «voce del contado, la quale intera e viva ancora gira per la bocca di tutti» presso il «popolo» dei «contorni di Firenze», il quale «parla così bene e con tanta eleganza, che è un piacere il sentirlo»: un popolo «che conserva ancora molte voci e maniere usate dal Boccaccio, da Dante, e dagli antichi Scrittori» e al quale anche l'Alfieri aveva riconosciuto il primato in fatto di lingua italiana¹⁷. Secondo questa prospettiva, il «popolo» (non la «plebe») custodisce il tesoro della lingua ed è garante della sua preservazione nel tempo, così da permettere ai moderni di accorciare le distanze con i classici del Trecento aureo e di riconoscere congiuntamente, nelle opere di quei grandi come nell'idioma diffuso nel contado fiorentino, i modelli virtuosi cui ispirarsi.

Oltre a ciò, discutendo a buona distanza, di nuovo, della stessa correzione adottata dal Monti a «dovidere», il fuoco della replica si sposta verso la seconda convinzione nutrita dalla Crusca (una convinzione destinata per di più a fare breccia, qualche anno dopo, anche tra le opinioni linguistiche coltivate dal Manzoni): «[dovidere] era proprio della lingua d'allora, ed oggi *si usa* comunemente nel contado, presso di cui [...] vivono ancora e si ritengono quasi tutte le primitive voci della lingua»¹⁸. Come si constata, ora è l'«uso» concreto della lingua in una comunità certa di parlanti a venire opposto all'astrattezza del linguaggio della quale il Monti sembrava allora essere il propugnatore consapevole e tenace. La chiusura a morsa delle obiezioni attorno all'emendamento domandato dal *Saggio* intende proprio isolare, con la sua vivacità censoria, un doppio e imperdonabile errore di metodo, circa il quale, a Firenze e in quell'istante, una mediazione appariva impossibile da escogitare: la pretesa di contribuire al perfezionamento della lingua ignorando o persino negando con ostinazione la primazia pacificamente accreditata da tempo al fiorentino e all'uso comune per diritti congiunti di primato letterario antico e di eccellenza delle sue eredità moderne¹⁹.

17 *Lettera di Farinello Semoli, op. cit.*, p. 29.

18 *Ivi*, p. 53. Corsivo nostro.

19 Per un esame più diffuso della *Lettera di Farinello Semoli* si legga A. COLOMBO, «Introduzione», in MONTI, *Saggio, op. cit.*, pp. LXXVII-XCIX.

A motivo della scarsa sensibilità alle questioni della lingua, che in questa maniera gli viene addebitata, si rimprovera al Monti, che pensa di correggere il testo del *Convivio* malamente riprodotto nel *Vocabolario*, l'inclinazione a emendare l'antico con il nuovo senza imporsi il freno dell'opportunità e della discrezione: «voi vorreste scambiare le maniere e voci antiche colle moderne», perché «credete che convenga fare della scrittura dei libri come fanno gli uomini delle loro usanze, e mutare in quella di tempo in tempo le parole come in queste gli abiti e i costumi». L'estensore della *Lettera* ha così buon gioco nella disputa, poiché, mentre si avvicina alle posizioni caute e più moderate del Perticari negli «Scrittori del Trecento» allegati alla *Proposta*, suscita il ridicolo attorno alle pretese competenze linguistiche del poeta romagnolo, al quale perciò suggerisce beffardamente, giunto al culmine della sua requisitoria, di «cangiare anco l'intitolazione del libro e dire «Convito di Dante travestito per opera di Messer Vincenzio Monti e Compagni»²⁰.

Lo scontro insorto attorno al plebeismo di «dovidere», allargandosi gradualmente, finisce così per inglobare la discussione che riguardava un nucleo problematico di grande peso nella metodologia dell'*emendatio ope ingenii*: quella condizione che potremmo designare, per comodità, come il quoziente di consapevolezza storico-linguistica di cui è fornito chi operi per via di emendamenti congetturali su un testo antico viziato da sospette corrottele. Il «conservatorismo» di cui dà prova l'ambiente cruscante che ispira la *Lettera di Farinello Semoli* sembra trattenuto, dinanzi alla sveltezza correttoria del Monti, da una grande prudenza negli interventi e da un atteggiamento implicito di incredulità verso il compito di produrre con successo l'atto critico del correggere. Del vasto esercizio emendatorio intrapreso dal Monti e dal Trivulzio, invece, tanto il *Saggio* sul *Convivio*, quanto l'edizione stessa del prosimetro dantesco (Milano, 1826) forniscono larga e articolata testimonianza²¹.

20 *Lettera di Farinello Semoli, op. cit.*, p. 60.

21 Cf. quanto abbiamo del resto documentato nel corso di A. COLOMBO, *La philologie dantesque à Milan et la naissance du «Convito». Culture et civilisation d'une ville italienne entre l'expérience napoléonienne et l'âge de la Restauration*, Lille, Presses universitaires du Septentrion, 2000, tt. I e II.

La polemica a distanza del Pagni con il Monti, dalle pagine della *Lettera* e del *Saggio*, non trascorse inosservata: ebbe anzi, nelle immediate vicinanze dell'opuscolo montiano, un supplemento di discussione da parte di un terzo interlocutore, meno noto del poeta ma di certo più conosciuto del Farinello cruscaiolo: intendiamo riferirci al criminalista e filologo modenese Marco Antonio Parenti, di una trentina d'anni più giovane del Monti, impegnato tuttavia da parecchio negli studi su Dante in vista di un commento perpetuo alla *Commedia* che, malgrado le attese e l'ammassarsi delle carte preparatorie, non giunse mai a entrare in tipografia (eccezion fatta per il *Saggio di una edizione della Comedia di Dante Alighieri secondo i migliori testi*, passato alle stampe a Modena nel 1843 e dal quale, forse, trasse beneficio il sassone Karl Witte per la sua edizione berlinese del poema, nel 1862)²².

Nonostante il debole interesse che ha circondato a lungo gli scritti del Parenti (la cui fama è dovuta piuttosto alla tenace ostilità che volle manifestare davanti al processo di unificazione politica della penisola e alle conseguenze che per lui comportò una simile scelta di campo), a ridosso della polemica fra il Monti e il Pagni egli fece udire la sua voce dalle pagine dell'opera monumentale cui è legata in buona misura la sua fama, le tre parti (1820-1826) di *Alcune annotazioni al Dizionario della lingua italiana* (si tratta naturalmente del dizionario di Paolo Costa e Francesco Cardinali, dedicato al Monti e comparso fra il 1819 e il 1826, dove il lemma «dovidere» è in tutto fedele alla Crusca)²³. Nel secondo volume, edito proprio l'anno della disputa, il 1823, il Parenti scese in campo per dare il suo personale contributo al dibattito; riproduciamo per intero lo stralcio che qui interessa²⁴:

-
- 22 Sul Parenti (Montecuccolo, 1788 - Modena, 1862) cf. almeno V. SANTI, «Marco Antonio Parenti», *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie modenesi*, s. 4, 10, 1901, parte III, pp. 319-361. Redatto da chi scrive, è ora in corso di stampa l'articolo «Marco Antonio Parenti» per il *Dizionario biografico degli Italiani*, *op. cit.*, vol. 79.
- 23 *Dizionario della lingua italiana*, Bologna, Masi, 1819-1826, t. III, p. 310b. Il t. III porta la data del 1821.
- 24 M. A. PARENTI, *Alcune annotazioni al Dizionario della lingua italiana*, Modena, Vincenzi e Compagno, 1820-1826, parte III, pp. 268-270.

DOVIDERE. *Dividere. E oggi si usa più comunemente in contado.* (Esemp. 2.º) *Dant. Conv.* 108. «Facendomi dunque dalla prima, che a proemio di questa canzone fu ordinata, dico, che dovidere in tre parti si conviene». CRUSCA.

Il Monti nelle sue osservazioni sopra il Convito annovera questa voce fra' plebeismi attribuiti all'Alighieri sulla semplice fede d'ignoranti copisti. Un fiorentino, che ha scritto una lettera sopra quelle osservazioni, reputa legittima una tal voce, perché intera e viva ancora gira per la bocca di tutti nel contado; e crede che Dante l'adoperasse, perché quest'autore e gli altri antichi scrivevano secondo le maniere del popolo, il quale non è poi lo stesso che plebe. Queste riflessioni potrebbero esser vere fino ad un certo punto, massime nella difficoltà di determinare singolarmente le voci escluse dall'Alighieri: ma d'altra parte per quanto una voce fosse a' tempi di lui, e sia tuttor fiorentina, convien sempre in questi giudizi aver presente che nella tendenza di quel grande a sollevare la lingua dello scrittore al di sopra delle corruzioni volgari, esso non faceva grazia nemmeno alla favella bellissima della Toscana; e parevagli pure che quasi tutti quegli abitanti fossero nel loro *parlare ottusi* (*); e proscriveva *per la bruttezza degli accenti le villanesche e le montanine loquele* (**); e dava lode speciale al suo Cino per avere *con magistero inalzato il volgare, spogliandolo di tanti rozzi vocaboli, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti; così egregio e districato, così perfetto, così civile riduendolo, come le sue canzoni dimostrano* (***)). Né poteva Dante altrimenti condursi, volendo piegare i letterati all'uso della *moderna favella*, ed acquistarle credito per le scritture. Così non credo che verun toscano d'animo leale, e consapevole delle ricchezze che soprabbondano al proprio territorio, fosse per riputare indiscreta oggi la proposizione del Grassi al Lampredi: *Dal popolo toscano si conviene, a parer mio, ricever le regole dell'uso, mondandolo poi severamente da ogni idiotismo di dialetto* (****).

(*) *Volg. El. lib. I. cap. 13.*

(**) *Ivi, lib. I. cap. 11.*

(***) *Ivi, lib. I. cap. 17. lib. 2. cap. 2.*

(****) *V. l'Antol. Fior. t. V. pag. 348.*

A quanto si vede, la mediazione esperita fra i contendenti è quasi perfetta: dalle pagine cruscanti della *Lettera di Farinello Semoli* si recupera il criterio dell'uso concreto della lingua che si parla e si scrive, mentre nel dettato del Monti, tolta l'eccezione del vigore polemico, si preserva il consiglio (rafforzato dalle parole di un amico del poeta, il piemontese Giuseppe Grassi) di filtrare la lingua per depurarla dagli idiotismi di provenienza dialettale: la qual cosa significava dare ragione al Monti dalla prospettiva linguistica di Farinello. Anche da righe come queste nasce la

buona opinione sul Parenti confidata dal poeta a Mario Valdrighi: «se vi viene il destro [gli] porterete i miei saluti e direte che fra pochi giorni uscirà l'appendice alla Proposta nella quale appendice il Parenti in più di un luogo vedrà in quanta stima io lo tenga»; meno di un anno dopo, di nuovo al Valdrighi e in merito al tentativo del cruscante Francesco Follini di negare al *De vulgari eloquentia* la paternità dantesca, il Monti esclamava, accoppiandolo alla memoria del Perticari: «Oh si accendesse un poco contro i nuovi deliri della Crusca la dotta e nobile bile del vostro e nostro grande filologo Sig.^r Parenti!»²⁵.

La pagina del *Saggio* trovò ascolto tempestivo anche presso uno dei molti interlocutori del poeta, Giovanni Romani, autore di alcune *Osservazioni* sul *Vocabolario* della Crusca apparse, postume, nel 1826 (ma ben più noto per il *Dizionario generale de' sinonimi italiani*). Nel proemio del volume («Avviso al lettore»), il Romani dichiarava il suo debito nei confronti del «Letterato di tanto valore e di tanto grido», la cui *Proposta* aveva rischiato di convincerlo ad accantonare il progetto di mandare alle stampe un «lavoro, che non avrebbe potuto reggere al confronto di quello del prelodato esimio Scrittore»; da una lettera di quest'ultimo, del marzo 1820, il Romani ottenne invece – sono di nuovo parole sue – la rassicurazione «che non avrebbe interposta la minima difficoltà ad appagare» il «voto» del destinatario, cioè quello di vedere le *Osservazioni* accolte nell'ultimo volume della *Proposta* sotto il nome del loro autore²⁶: la scomparsa improvvisa del Romani (1822), al contrario, negò all'abate di Casalmaggiore la speranza e l'onore di porre il suo accanto al nome del venerato maestro e le *Osservazioni* presero infine una strada editoriale diversa. Nell'operetta, il caso della forma «dovidere» non gode in realtà di analisi specifica, ma si affaccia tra le righe del lemma «doventare» con la perentorietà, ormai, di una certezza stabilita per forza di carisma

25 Citiamo le due lettere del Monti dalle copie manoscritte custodite a Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Fondo Parenti, cass. 7, 33; si leggono anche in MONTI, *Epistolario*, *op. cit.*, vol. VI, pp. 176-177, n. 2812 e pp. 265-266, n. 2912 (V. Monti a M. Valdrighi, 24 maggio 1826 e 12 marzo 1827).

26 G. ROMANI, *Opere*, vol. V, *Osservazioni sopra varie voci del Vocabolario della Crusca*, Milano, Silvestri, 1826, pp. V-VII *passim*; cf. MONTI, *Epistolario*, *op. cit.*, vol. V, pp. 236-237, n. 2273 (V. Monti a G. Romani, 12 marzo 1820).

letterario: «DOVENTARE per *Diventare*, idiotismo da non imitarsi: così pure *Dovidere* per *Dividere*, *Dovizia* per *Divizia*, co' loro derivati»²⁷.

Nell'edizione milanese del *Convivio*, in accordo con l'amico Trivulzio, il Monti naturalmente corresse il testo secondo la lezione che egli aveva sostenuto nel *Saggio* («Facendomi dunque dalla prima parte, che a proemio di questa Canzone fu ordinata, dico che dividere in tre parti si conviene») ²⁸, avvalorando in questo modo anche le ragioni generali del suo procedere. L'anno della morte del poeta (1828), però, nel terzo volume del *Dizionario della lingua italiana* di Luigi Carrer e Fortunato Federici uscito dai torchi padovani della Minerva – un ambiente pur favorevole agli editori milanesi del prosimetro dantesco, visto che nel 1827 il loro *Convivio* era stato ristampato presso la medesima Minerva – venivano iterate le parole che si leggevano da tempo nelle pagine della Crusca: «DOVIDERE. *Dividere*. *E oggi si usa più comunemente in contado*. Lat. *dividere, separare, disjungere*» (seguono gli etimi greci e gli stessi esempi del *Vocabolario* fiorentino)²⁹. La tensione linguistico-testuale rimaneva irrisolta ed era confermata, con essa, l'incertezza che regnava attorno all'opportunità di introdurre *lectiones* dubbiosamente *recentiores* in un'opera di tradizione tanto incicura.

Il dilemma di metodo suscitato dal conflitto tra il Monti e i cruscanti attorno alla congruità del termine «dovidere» non ha mancato di espandersi e di sollevare nuovi interrogativi, mentre si affollavano le indagini che hanno contribuito, apertamente e non, a preparare il testo critico del *Convivio* per le destinazioni più autorevoli, incluso quello accolto dalla Società Dantesca Italiana nella serie dell'Edizione Nazionale. Se il conservatorismo rigoroso, che ha caldeggiato «un deciso ritorno alla tradizione manoscritta» e la rinuncia alla «facile ma illusoria chiarezza degli emendamenti congetturali»³⁰, ha infatti trovato l'opportunità di dispiegarsi nell'edizione curata da Maria Sampoli

27 ROMANI, *Opere*, vol. V, *Osservazioni, op. cit.*, p. 73b.

28 D. ALIGHIERI, *Convito ridotto a lezione migliore*, Milano, Pogliani, 1826, p. 154.

29 *Dizionario della lingua italiana*, Padova, Tipografia della Minerva, 1827-1830, vol. III, p. 403a.

30 M. CASELLA, «Per il testo critico del *Convivio* e della *Divina Commedia*», *Studi di filologia italiana*, n. 7, 1944, pp. 29-30 in particolare.

Simonelli (1966), la linea dell'«interventismo» promossa trent'anni più tardi da Franca Brambilla Ageno (1995) ha riaperto la partita attorno ai modi di una corretta restituzione del testo autentico dell'opera, offrendo scelte divergenti e, con frequenza, suscettibili tanto di rilievi ulteriori, quanto di un incremento cospicuo alla discussione.

Malgrado il divaricarsi delle procedure ecdotiche, nessuna delle due edizioni appena ricordate ha ritenuto che fosse ragionevole tornare alla lezione della vulgata, nel caso specifico qui preso in esame³¹: segno minimo e tuttavia sintomatico di quanto il lavoro probato compiuto a Milano dal vecchio poeta e dall'amico Trivulzio sul *Convivio* abbia saputo precocemente seguire la buona strada nel difficile restauro testuale del prosimetro, per dare vita così a un'edizione destinata, peraltro, a fortuna longeva.

31 Cf. rispettivamente D. ALIGHIERI, *Il convivio*, edizione critica a cura di M. Simonelli, Bologna, Pàtron, 1966 (Testi e saggi di letterature moderne. Testi, 2), p. 75 e D. Alighieri, *Convivio*, a cura di F. Brambilla Ageno, Firenze, Le Lettere, 1995 (*Le Opere di Dante Alighieri*. Edizione Nazionale a cura della Società Dantesca Italiana, vol. III), vol. II, p. 154.